

Teresinha Bernardo, 2012, *Memoria in bianco e negro. Sguardi sulla città di San Paolo*, traduzione di Luisa Faldini, Roma, Cisu, pp. 206.

Una città in bianco e nero, anzi colorata d'arcobaleno e di meticciano. Una metropoli trasformista, molteplice, sfuggente, al punto che gli sguardi, le prospettive, le impressioni non sono mai univoche, né "pacificate". È San Paolo, la capitale economica e finanziaria del Brasile, il laboratorio più fervido e appassionante della modernità. Teresinha Bernardo, antropologa paulistana alla Puc (la Pontificia Università Cattolica della metropoli) ci regala quattro pennellate di memoria, di colore, di oralità; quattro perché tante sono le visioni catturate. Ci parlano del passato, delle sofferenze, della speranza e del futuro, in qualche maniera. *In primis*, c'è lo sguardo della donna negra, alla quale San Paolo appare prevalentemente "scura". Poi a parlare è la donna bianca che vede nel "progresso" il timbro più autentico di una metropoli in continua, vertiginosa trasformazione. Ed eccoli, gli uomini: per il negro la città è prevalentemente sconosciuta, mentre il bianco, che è, ovviamente, discendente dei laboriosi, fervidi e fantasiosi emigrati italiani, questo è il luogo del lavoro.

Le visioni si sintetizzano pertanto in quattro attribuzioni che formano, tutte insieme, il "percepito", sempre contraddittorio e sfuggente, della città paolista. Come Bernardo dichiara nell'introduzione, "...la scelta di studiare la memoria di vecchie e vecchi negri così come di vecchie e vecchi bianchi discendenti di italiani, residenti della città di San Paolo, ha una incontestabile giustificazione storica, economica e socioantropologica". E questa ragione va ricercata nel fatto che furono proprio gli emigranti italiani i primi lavoratori liberi che giunsero a sostituire come lavoratori nelle *fazendas* dello Stato gli schiavi neri appena affrancati. Pertanto, questi nostri connazionali vanno ritenuti non soltanto i "continuatori" della memoria, ma coloro che, almeno per i primi decenni del Novecento, condivisero gli spazi urbani della festa, del lavoro, del calcio e certamente anche della "partecipazione" reciproca alla sofferenza. Condivisione abbiamo detto – di spazi ed esperienze, ma anche di profonde, laceranti disuguaglianze.

La Bernardo, in origine studiosa di religioni afro-brasiliane e in particolare del ruolo della donna nel *candomblé*, ha colmato con questo testo – fortunatamente giunto a noi grazie alla borsa attribuita per la sua versione italiana dalla brasiliana Biblioteca Nacional, e grazie alla traduzione di Luisa Faldini, a sua volta profonda conoscitrice di San Paolo – una profonda lacuna: la totale mancanza di studi sulla vita quotidiana della città nei primi anni del Novecento. Se gli studi sul negro iniziano proprio tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo scorso, mancava totalmente una ricerca seria e approfondita sulla comunità italiana che inizia, di fatto, il processo di urbanizzazione, industrializzazione e modernizzazione di San Paolo. Naturalmente il processo si incrocia con le varie vasi dell'epopea del caffè, che vede impegnati dai primi decenni dell'Ottocento, prima gli schiavi neri e quindi gli immigrati, con le politiche migratorie, con le vicende storiche, con le interrelazioni tra le varie genti che popolarono il Brasile.

E quindi: "i ricordi delle vecchie negre hanno illuminato quartieri come Pinehiros, Barra Funda, Freguesia do Ó..."; le memorie delle vecchie bianche raccontano di quei *bairros*, come il *Bexiga* e il *Brás*, tradizionalmente associati alla presenza italiana; l'uomo negro vive ricordando ancora il Carnevale e il calcio come fattori di divertimento, ma soprattutto di sovversione delle norme sociali. Da un lato, le anziane negre affermano che: "il carnevale di Brás era l'unico momento in cui l'italiano e il negro andavano d'accordo"; dall'altro lato, contraddittoriamente, la memoria va a momenti di discriminazione e persino persecuzione. Infine, gli uomini bianchi italiani sembrano vivere i luoghi di nascita e crescita come spazi di lavoro, ricordando le esperienze precoci, fatte chi come barbiere, chi come falegname, chi ancora, come sarto o fotografo.

Naturalmente non può mancare, nella memoria degli italiani, ancor più degli italiani in Brasile, il racconto dell'epopea del calcio, ossia del *futebol*; e allora ecco il racconto delle

spedizioni al Parco Antártica a seguire il *Palestra Italia*, la gloriosa squadra dei nostri emigrati, o ancora, verso il Pacaembu – altro stadio cittadino - per vedere le prodezze della stessa squadra, nel frattempo rinominata *Palmeiras*. La partita di calcio, infatti, ha rappresentato un'ulteriore possibilità di schierarsi, di proclamare identità e orgoglio. “*Nel campo eravamo una vera famiglia*” dice uno degli interlocutori, ed “*era bello azzuffarsi*”.

Sarà per le fotografie d'epoca, inserite nell'edizione italiana, che trasmettono, coerentemente con il titolo, l'idea nostalgica di una San Paolo e di un mondo che non ci sono più; sarà per la puntuale, scupolosa e “antropologissima” metodologia di ricerca; sarà anche per l'originalità degli spunti, dei ritratti, delle voci interpellate; fatto sta che “*Memorie in bianco e negro*” ci trasmette l'aria, l'atmosfera, tutto il senso di un'epoca perduta. E a questo proposito, ora che il mercato religioso di San Paolo è così variegato e contraddittorio, particolarmente interessanti sono le pagine che raccontano della religiosità della città. Gli italiani, infatti, trovarono nei “loro” Santi e Madonne – Nostra Signora dell'Aquiropita, San Vito Martire, Sant'Edoardo - , un fortissimo elemento identitario e anche un pretesto per fondare associazioni di mutuo soccorso di ispirazione cattolica che li aiutarono molto nell'inserimento sociale, lavorativo e assistenziale. Curiosi gli intrecci, o meglio, le resistenze degli italiani rispetto alle religioni afro-brasiliane che, almeno fino agli anni Sessanta rimanevano esclusivo patrimonio dei discendenti degli schiavi africani. Interessantissime, poi, le considerazioni sulla famiglia a partire da un insolito distinguo tra la comunità italiana e quella degli afro-discendenti. Mentre i nostri connazionali si ricordano dei consigli, delle storie – e delle parole – di zii e nonni, imparando la lezione e diventando a loro volta ottimi narratori, i vecchi negri risentono della mancanza di questi consigli. E nonostante questa impossibilità di recuperare la memoria di padri, nonni, cugini, gli africani sono diventati grandi oratori. Cosicché sembrerebbe che l'Autrice abbia potuto usufruire di due grandi, e diverse, concezioni dell'oralità: una appresa in famiglia, l'altra, per così dire, ereditata quasi... naturalmente.

La memoria, anzi le memorie di questa San Paolo polifonica – città scura, città del progresso, città sconosciuta, città del lavoro – ricalcano, in qualche maniera, le indimenticabili impressioni immaginifiche, barocche, efficacissime, inserite nelle pagine di *Tristi Tropici* di Claude Lèvi-Strauss. Anch'egli si imbattè in “quella” San Paolo descritta dai vecchi intervistati dalla Bernardo, anch'egli poté osservare “... binari, tram rossi come veicoli di pompieri...”, gli “...slarghi, le piazze quadrate ed erbose...”, le “... costruzioni fastose...” dei ricchi dell'Avenida Paulista.

Ecco perché il testo trasmette il gusto agrodolce, e intimo di quel sentimento universale e al contempo brasilianissimo che risponde al nome di *saudade*.

Bruno Barba
Università di Genova
bruno.barba@katamail.com